

Santerini: "Investire nel successo scolastico delle seconde generazioni"

L'analisi della pedagoga dell'università di Milano: "I problemi sono la scuola monoculturale, la percezione dell'alunno immigrato come un problema e la formazione inadeguata degli insegnanti"

ROMA - Scuola monoculturale, politiche scarsamente integrative, percezione dell'immigrato-alunno come un problema, l'autonomia scolastica con la creazione di una logica di mercato, la gerarchia nascosta delle lingue e la formazione inadeguata degli insegnanti. Sono questi per Milena Santerini, docente di Pedagogia generale dell'Università cattolica di Milano i problemi della scuola italiana in relazione ai ragazzi figli di immigrati.

La docente, che ha parlato questa mattina a Roma durante il convegno "Né stranieri né ospiti, ma cittadini", organizzato dalla federazione Scs/Cnos-Salesiani per il sociale, nella sua relazione "L'integrazione dei ragazzi di origine immigrata tra scuola ed educazione extrascolastica" ha indicato però delle strategie efficaci per favorire l'integrazione scolastica. "Bisogna collocare l'intercultura nel campo dell'educazione alla cittadinanza, superando la fase emergenziale – spiega Santerini – fare dell'intercultura il paradigma del vivere insieme nella complessità, rendere la scuola capace di gestire tutti i tipi di differenza, sviluppare la dimensione informale, progettuale e attiva dell'educazione alla cittadinanza e infine investire sul successo scolastico delle seconde generazioni".

Attenzione poi, per la docente, al ruolo giocato dalla famiglia e dai centri di aggregazione extrascolastica: dimensioni nelle quali i ragazzi si trovano a "rischio ghettizzazione". Ma qual è il ruolo delle famiglie per questi ragazzi? Per Santerini c'è una forte dissonanza tra modelli di culture d'origine e nuovi modelli di comportamento dei coetanei nel paese di accoglienza che può acuire i contrasti generazionali familiari, anche perché un ragazzo figlio di immigrati vive sempre tre fasi: "La prima – spiega la docente della Cattolica – è quella del disinteresse verso la cultura di origine, o l'assimilazione acritica verso quella ospitante. In una seconda fase poi gli adolescenti si mettono in ricerca del significato assunto per loro dall'appartenenza etnica, differenze e somiglianze. Solo in una terza fase – sottolinea Santerini – c'è una vera e propria interiorizzazione della propria 'identità etnica', avendo affrontato i conflitti derivanti dallo status minoritario". Esemplificativo in questo senso è l'esperienza della comunità filippina, dove persiste l'idea, anche nelle seconde generazioni, di un destino di inferiorità per il contrasto tra le aspettative create dalla vita in Italia e il lavoro dei genitori.

Il percorso di costruzione della propria identità quindi, per le seconde generazioni dei migranti "è più complesso – continua la docente della Cattolica – perché pur non provando la nostalgia del 'migrante' e pur avendo maggiori strumenti culturali come la lingua e la conoscenza dell'ambiente permangono il disagio, l'insicurezza e la difficoltà a capire chi si è". Questi ragazzi però, sottolinea Santerini, sono anche portatori di potenzialità: "I figli dei migranti di seconda generazione hanno una capacità maggiore di capire il pensiero degli altri, sanno accettare la diversità, sanno fare un'autocritica e una critica all'interno del loro gruppo di appartenenza, sanno accettare il dissenso e farsi carico delle responsabilità, sono inoltre – conclude la docente – capaci di gestire le differenze generazionali, essendo di fatto 'ponte' vivente tra due culture differenti". (Marta Rovagna)